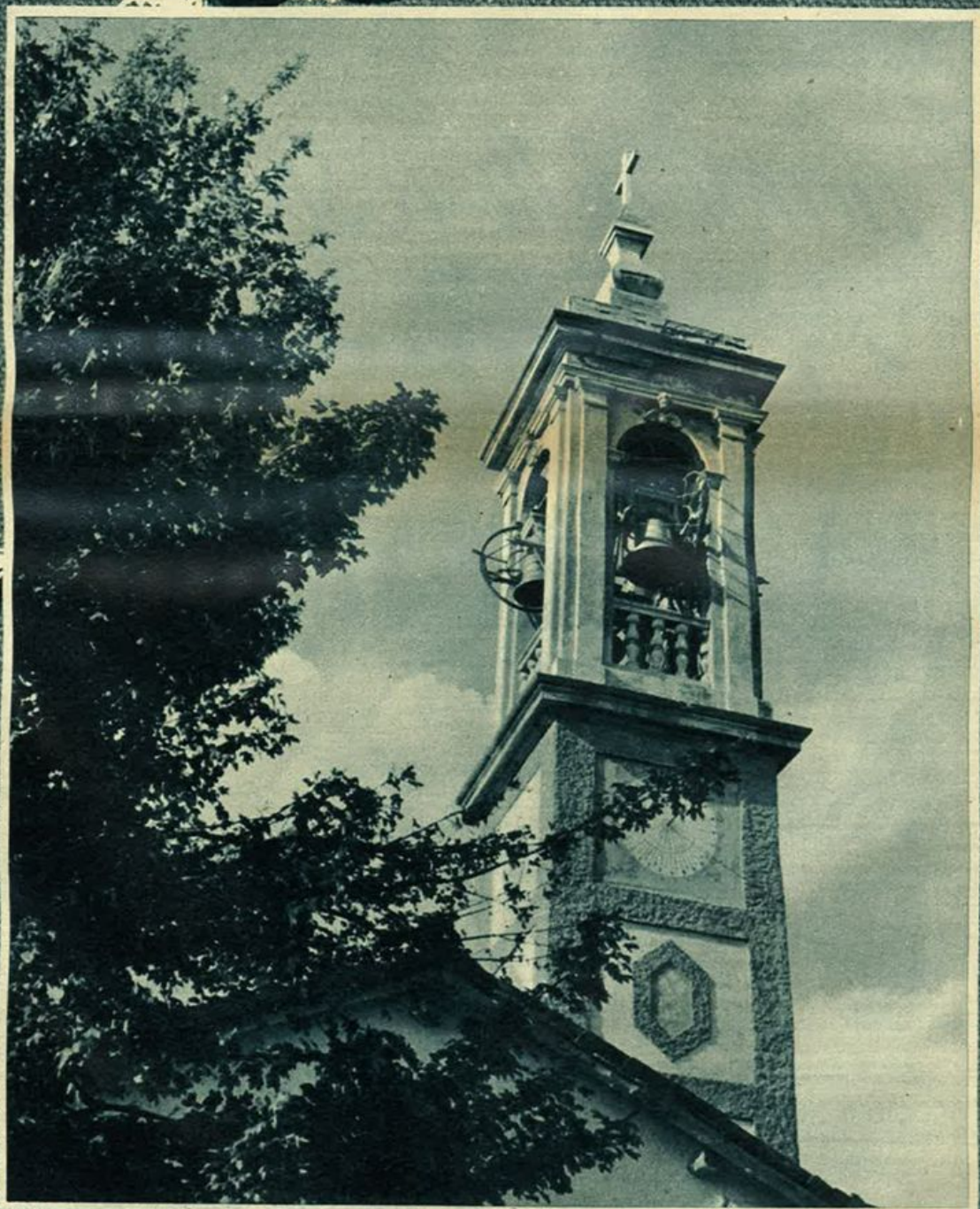


ANNO XI • NUM. 4
APRILE 1941 - XIX

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - GRUPPO 3°

la buona semente



ANNUNZIO DI PRIMAVERA
E PRESAGIO SICURO DI VITTORIA!
(Fol. Crimetta)

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.
 DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43930
 Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

Il paese delle rose, se non lo sapete, è la Bulgaria. Fin da ragazzo questa immagine d'una terra tutta viva di rose di ogni colore, mi si è stampata nella memoria e nella fantasia, assumendovi proporzioni un po' esorbitanti dalla realtà.

Certo si è, tuttavia, che questa terra, popolata da genti di lontana origine mongolica, ma ormai quasi interamente slavizzate, vanta, fra una delle sue prime ric-

del sottosuolo. Peraltro, il progresso industriale degli altri paesi, e le accresciute esigenze di vita dei popoli moderni, han fatto sì che anche in Bulgaria — e specialmente in questi ultimi anni — vadano sorgendo ogni giorno attività del genere. Insieme alla cultura del tabacco, forniscono materie prime all'industria bulgara la cultura del girasole, del sesamo, del lino da cui si estraggono, con sistemi moderni, oli e sottopro-

di comunicazione — eccezione fatta per la superba via fluviale del Danubio — la presenza di estese e selvagge foreste che anche oggi coprono quasi per un terzo il territorio nazionale, avevano ritardato scambi e contatti con i paesi di maggiore civiltà.

Segni di notevole e anche grande importanza vi avevano lasciato il dominio e la cultura di Grecia e di Roma; ma tali testimonianze non erano che remoti ricordi e

Il paese delle rose



Sofia. La festa di S. Lazzaro - La Recunza "ballo nazionale bulgaro".

chezza, quella delle rose, adoperate per trarre squisiti e raffinati profumi. Diremo anzi senz'altro che è questa una delle preminenti attività industriali del luogo, insieme a quella della tessitura di lana e della lavorazione del tabacco.

Ma la Bulgaria è soprattutto un paese di contadini e di pastori: dove la proprietà terriera, salvo rare e grandi eccezioni, è frazionata all'inverosimile. Ogni contadino ha — si può dire — il suo pezzo di bosco o di macchia, la sua pastura e il suo campicello da lavorare: ogni contadino è allevatore di bestiame, specie di ovini e suini e pollame che costituiscono altre fonti di benessere.

Questo carattere eminentemente agricolo e pastorale si spiega con la quasi mancanza di prodotti

dotti svariati. Questa terra di 6 milioni e mezzo di abitanti — compresa la Dobrugia meridionale recentemente tornata alla madrepatria — ha una storia complessa e quanto mai ricca di elementi drammatici e ricchi d'interesse.

Sottomessa per secoli all'allora nefasto dominio della Turchia, dominio che si estendeva — sin verso la fine del secolo scorso — a gran parte della Penisola balcanica, la Bulgaria era rimasto uno dei paesi meno inciviliti d'Europa. La sua stessa struttura piuttosto montuosa e aspra, la deficienza di vie

semplici relitti di mondi sommersi dall'opera distruggitrice di lunghi secoli di sopraggiunta semi-barbarie.

Tuttavia il sentimento e la dignità della propria origine, della propria storia rinacquero ad aperte e vigorosa coscienza sotto il dominio dei sultani di Costantinopoli. Per trapassi, che segnano altrettante tappe verso l'indipendenza e la libertà, la Bulgaria poté finalmente costituirsi una sovranità fuori d'ogni ingerenza turca. Ciò avvenne nel 1878, quando il Paese poté passare dalla condizione di Principato autonomo, a quello di Regno indipendente, sotto la sovranità di un proprio re o czar.

Sanguinosa fu la parte che la Bulgaria sostenne nelle guerre balcaniche combattute alla vigilia della guerra mondiale. Nella lotta asprissima, Serbia, Grecia, Romania e Montenegro sopraffecero l'eroico popolo di pastori e di contadini, per tema che essa avesse ad assumere una parte soverchiante nel mondo balcanico. Spiegabile, quindi, come l'odio verso i vicini abbia spinto la Bulgaria — durante il conflitto mondiale — a schierarsi con gli Imperi Centrali, per tentare di rivalersi sulla Serbia nemica e sugli altri confinanti.

Ma la sconfitta mutilò ancor più il Paese, costretto a chiedere una pace senza condizioni. Grecia e Romania trassero i maggiori vantaggi dalla mutilazione della Bulgaria vinta: giacché essa perdeva, a favore della Grecia, quella parte di regione macedone che si affaccia sull'Egeo, e la Bulgaria meridionale a favore della Romania.

Ora, in pace e in pieno accordo col vicino, il torto subito da parte romana, è stato cancellato, grazie all'opera sistematica di giustizia dei due grandi alleati Italia e Germania. Facile, in un domani molto vicino, che anche le rivendicazioni da parte greca vengano ad arrecare un nuovo beneficio alla Bulgaria che, ritrovato il suo giusto cammino, si avvia rapidamente verso mete di grande civiltà e autentico pacifico benessere.

ALFREDO FABIETTI



Sofia. La cattedrale di Sant'Alessandro. (Foto Giacomelli)



APRILE

I PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL MESE DI MARZO

- 23 - Tutta l'Italia celebra conponenti manifestazioni di polo il XXII annuale della Fondazione dei Fasci di Combattimento.
- 25 - La Jugoslavia aderisce al Patto tripartito. A Vienna ha luogo la cerimonia della firma.
- 27 - Con l'occupazione di El Agheila, ha inizio la brillante controffensiva italo-germanica nell'Africa settentrionale.
- 27 - In Jugoslavia un colpo di stato capeggiato da esponenti della cricca-demo-massonica notoriamente infeudata agli interessi inglesi, rovescia la Reggenza ed il Governo. I nuovi governanti assumono ostentatamente un atteggiamento ostile alle Potenze dell'Asse, in netto contrasto con la politica sostenuta dall'adesione della Jugoslavia al Patto tripartito.
- 28 - Dopo sei settimane di epica ininterrotta lotta, nella quale i soldati dell'Italia si sono opeati ancora una volta di gloria, Cherem viene occupata dal nemico.
- 28 - Importanti azioni navali nel Mediterraneo centro-orientale. La nostra Marina, sia pur a sacrificio di parecchie unità, infligge al nemico sensibili perdite.
- 31 - Ospite gradito dell'Italia, giunge a Roma, proveniente dal prolungato soggiorno a Berlino, il Ministro degli Esteri giapponese, Matsuoka. Nei successivi giorni 1 e 2 aprile ha luogo importante colloquio col Duce e col conte Ciano, nello spirito della tradizione amicizia fra i due paesi e il Patto tripartito.

... E DEL MESE DI APRILE

- 2 - Le truppe italo-germaniche conquistano Agedabia e Zintina.
- 4 - A Bengasi sventolata nuovamente la bandiera italiana.
- 6 - Le Potenze dell'Asse, in seguito al tradimento serbo ed alla minaccia inglese sui Balcani, entrano in azione contro Jugoslavia. Truppe germaniche passano pure il confine greco-bulgaro.
- 7 - Anche Derna è riconquistata all'Italia.
- 9 - Colonne germaniche occupano Salonicco, Uskub e Maribor.
- 9 - Truppe italiane avanzano in Val Sava, occupando Kranj e Gora.

SEGNALAZIONE

Il Littore degli Assicurati

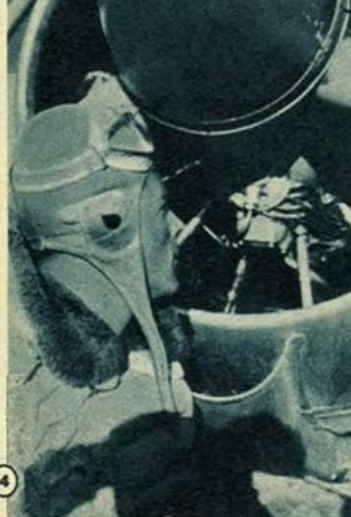
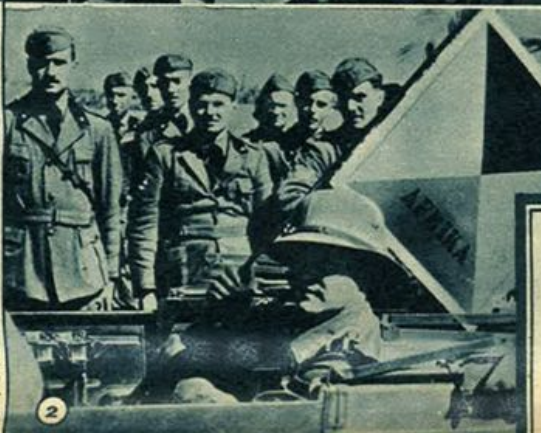
Nella rassegna delle giovani forze del lavoro italiano che si è svolta a Torino i primi del corrente mese, il ragioniere Eugenio Campagnari sovrintendente dell'Assegna Generale di Bolzano dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha conquistato l'ambito titolo di Littore degli assicurati per il no XIX.

Il camerata Campagnari, sostenuto brillantemente dalle prove littorali e le prove orali di colui che, fascista, aveva presentato per la prova scritta due pregevoli saggi di tecnica assicurativa, uno dei quali su: «L'Assicurazione e la ricorrenza sui mercati internazionali», e l'altro su: «L'accamento e liquidazione sinistri».

Al giovane littore atesino ringraziamo le nostre sincere parole di compiacimento.



1. Al parco di Hibiya a Tokio è stata indetta una grande manifestazione popolare per festeggiare le adesioni dei paesi balcanici al Patto Tripartito. Assistono gli Ambasciatori di Italia e Germania. (Foto AN).
 2. Le truppe tedesche in Tripolitania. Il gagliardetto di una unità corazzata tedesca giunta a Tripoli. (Foto Giacomelli).
 3. Carri armati delle truppe alleate sfilano per le vie di Bengasi dopo la rioccupazione. (Foto AN). - 4. Prima di risalire sull'apparecchio il pilota dà un'ultima occhiata al motore. (Foto AN). - 5. Una veduta di Belgrado. (Orbis Photo). - 6. Seconda giornata dei Littoriali maschili del Lavoro: ottanta concorrenti alla gara dei lavoratori del legno durante la competizione. (Foto AN). - 7. I reparti alpini tedeschi superano gli ostacoli del terreno di montagna e avanzano contro tutti gli ostacoli. (Foto Giacomelli).



LA NUOVA FASE DELLA GUERRA

La primavera ha portato, coi primi calori del nuovo sole, anche la realtà della vittoria, nella lunga, sanguinosa guerra, che l'Italia e la Germania fraternamente combattono per la creazione di una nuova Europa.

L'intervento improvviso della Jugoslavia a favore dell'Inghilterra e della Grecia, ha precipitato gli eventi e ha portato una soluzione chiara, netta, decisa al problema balcanico, che era rimasto fin qui quasi nell'incertezza e nell'errore. Profittando delle aspre montagne che caratterizzano il territorio dell'alta Grecia e dell'Albania, la Grecia poteva ritenere di essersi fatta utilmente paladina degli interessi inglesi nei Balcani, trattenendo l'esercito italiano in una guerra di posizione non meno aspra di quella del Carso.

Non era che una illusione. La Germania e l'Italia hanno preparato il terreno, col patto tripartito, non soltanto nell'Ungheria, ma anche nella Romania e nella Bulgaria; e quando la Jugoslavia, cancellando i patti firmati, ha mostrato il suo vero volto contro la Germania e contro l'Italia, l'esercito tedesco ha potuto correre a Salonicco, tagliare la strada alla ritirata jugoslava e minacciare la Grecia; mentre l'esercito italiano ha potuto puntare su Lubiana e preparare le condizioni favorevoli al distacco della Croazia.

In una settimana, la Jugoslavia ha potuto essere disciolta, e la Grecia ha visto minacciate anche da Oriente le sue frontiere. La vittoria dell'Asse sulla Jugoslavia e sulla Grecia chiarirà rapidamente, nei prossimi giorni, il settore balcanico, e sarà colmata l'ultima lacuna nell'assetto dell'Europa.

Intanto la rapida e vittoriosa avanzata delle truppe motorizzate tedesche e italiane nella Cirenaica, portando la minaccia sull'Egitto, vibrano un nuovo colpo all'Impero britannico nel suo punto maggiormente sensibile: il Canale di Suez.

Questi grandiosi avvenimenti dell'inizio della primavera esaltano il popolo italiano, che vede ormai definitivamente confermata la promessa della vittoria finale, e compensano il dolore per le disavventure subite in talune zone dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana, dove non tarderà a riapparire, a suo tempo, il glorioso tricolore.

L'Italia, che fu prima a porre il problema della revisione dei trattati, avrà il vanto di aver potuto, insieme con la Germania, realizzare il lungo voto della redenzione dell'Europa dall'odioso, egoistico e litigioso patronato britannico. L'Asse Roma-Berlino darà la legge sicura e il giusto equilibrio alla nuova Europa. ARRIGO SOLMI

Giovinazza eroica



È va un'aquila!...
Mi è giunta ieri la notizia della sua fine gloriosa. Non so ancora come sia avvenuta, ma certo o per pala in fronte o per cuore trapassato. L'aquila non cade per colpo meno nobile. L'ho saputo ieri. E per me questo ieri, se è già un passato remoto nel tempo, è invece un presente; che sarà presente sempre anche nel futuro.
«Generoso come un puro sangue, lo ritengo capace di qualsiasi slancio fisicamente e moralmente». Queste le parole che io scrissi nella proposta per il suo avanzamento da aspirante a sottotenente.

Ora egli è consacrato nell'albo degli eroi.

Ricordo: mi guardava sempre con occhi di fuoco, quando parlavo di fuoco; con occhi di scolaro, quando parlavo della guerra di noi anziani, quella di Vittorio Veneto; con occhi di figlio quando, fuori di servizio, non il mio grado ma la mia età ed il grande amore che avevo per lui gli imponevano, con inusitata intransigenza, delle restrizioni alla sua ventenne esuberanza.

E mai mi rispose un «no».
Per me aveva l'affetto di un figlio; me lo disse, me lo scrisse, me lo dimostrò. Quando in settembre lo lasciai, perché una infermità temporanea mi aveva colpito, egli di schianto si accasciò, si incollerì, si disperò e pianse.
«Perdo un padre!» disse.

Suo padre era morto con le mostrine bianche che io pure ho portato nella «Regina».

L'aquila in quel momento ebbe le ali rotte.

Per lui, io ero un po' della sua magnifica volontà; nel mio cuore, che egli sentiva uguale al suo, aveva riposto la direzione del suo essere in quei momenti di vita in comune, terribilmente bella quando la vita è sospesa fra il miracolo e l'impossibile; quando chi ordina può essere il giudice che enuncia la condanna, quando chi obbedisce può essere il martire ignoto; quando l'uomo vale per ciò che è; quando il grido: «Savoia!» può essere il saluto alla vita, quando il balzo può essere il primo passo nell'eternità.

Era il fante perfetto; era il prototipo del fante: «mugugno» così come prescrive l'ortodossia fantaccina.

Ricordo. Eravamo a Faenza dopo la guerra dei quindici giorni, e lui una volta brontolò maledettamente perché fra marce diurne e notturne, sveglia alle quattro, servizi ecc. aveva le ossa rotte: «...ccà se salva nisciuno!...» sbottò furente di quella sua bella collera di bimbo.

Ed io, con una grossa sculacciata, di rimando: «Ma va là Tanino! Ci sto io che son panciutello...».

«Ma io sono giovàne, ma io ho bisogno di dormire!...».

Questa fu la sua gran sfuriata! Gli offrii l'aperitivo, andammo a mensa. Fino a mezzanotte studiammo il piano di una manovra a fuoco che doveva aver luogo l'indomani.

Alle quattro eravamo tutti in riga, e Tanino attaccava: «O campagnola bella!...».

Tanino — già Tanino!
Non ne ho ancora detto il vero nome e il vero cognome.

E neppure lo dico. Son geloso di lui, del suo ricordo, del suo affetto.

Quando ieri venne l'annuncio, in casa mia si tenne consiglio: chi me lo doveva dire? Venne scelto il più adatto ed il più vicino a me e a lui: mio figlio.

Egli mi disse semplicemente un nome, con una sospensione di voce: «Tanino!».

E per Tanino mia moglie ha pianto. Perché Tanino, in casa mia, era la giovinazza eroica, era il combattente lontano, era il pensiero fisso a una meta gloriosa.

Era un predestinato: si era troppo fatto amare!

Chi ha letto queste righe elevi un pensiero riconoscente alla giovinazza eroica.

Tanino! Presente!
LUIGI PARRAVICINI

anche questa volta, numerosi volontari accorsero fiduciosi di difendere la civiltà ellenica contro la barbarie ottomana. Tra essi non potevano mancare gli Italiani che raggiunsero quasi il migliaio. I nostri volontari appartenevano tutti alla giovinotta studiosa degli Atenesi, guidati da Ricciotti Garibaldi, Antonio Fratti e Amilcare Cipriani. Frattanto i Greci, in seguito all'incapacità di cui diedero prova comandanti e soldati, si ritiravano precipitosamente davanti alle schiere turche di Ayden Pascià. A Larissa si ebbero scene indescrivibili di panico per la falsa notizia dell'arrivo della cavalleria turca ed anche le forti posizioni di Farsalo apprestate a difesa dallo stesso Principe Ereditario Costantino (il padre dell'odierno re, Giorgio II) vennero abbandonate senza colpo ferire e solo a Vellestraio, il nuovo capo di Stato Maggiore Smolenitz, riuscì ad arrestare l'avanzata turca.

L'unico fatto d'arme non inglorioso per le armi elleniche fu poi il combattimento di Domokos nel quale rifuse di viva luce l'eroismo dei volontari italiani. Questi, divisi in due colonne, comandate rispettivamente da Ricciotti Garibaldi e dal maggiore Meren, respinsero dapprima la cavalleria turca e poi scattarono in un impetuoso contrattacco che travolse gli assalitori ottomani. Parecchi volontari rimasero sul campo e tra questi il più noto fu Antonio Fratti deputato di Forlì che consacrò col sacrificio della sua vita la fedeltà a quell'ideale mazziniano che era stato il suo credo politico.

Pochi giorni dopo un armistizio chiudeva le ostilità turco-elleniche e nelle trattative di pace il governo di Atene poteva cavarsela con il pagamento di una indennità ai vincitori. Così fu conclusa l'ingloriosa campagna e per la seconda volta il sangue di generosi italiani aveva bagnato l'ingrata terra ellenica combattendo per quella nazione che oggi, cedendo alle lusinghe della diplomazia albanica, tenta vanamente di ritardare l'avvento in Europa di quel «nuovo ordine» che segnerà il definitivo trionfo della giustizia di Roma nel mondo.

EMO MONTECORBOLI

Mentre i nostri soldati combattono aspramente per eliminare dal continente europeo l'ultimo feudo dell'oligarchia britannica, non sarà inutile ricordare quale contributo di sangue il nostro popolo ha generosamente dato alla causa della libertà di quella Grecia che oggi una spregevole cricca di politici levantini ha aggogato all'ormai traballante carro d'Albione. Senza risalire alle lotte secolari combattute dalle nostre repubbliche marinare e particolarmente da Venezia contro il barbaro turco, che spesso si svolsero sulle coste dell'Epiro e della Morea, basterà ricordare quanto avvenne nel secolo scorso che vide la riscossa delle popolazioni balcaniche contro l'opprimente dominio musulmano.

Già da alcuni anni i Greci erano insorti, quando verso la fine del 1824 sbarcava a Patrasso il protagonista dello sfortunato moto piemontese: Santorre Santarosa, che, come scriveva al filosofo Cousin «veniva a combattere per il popolo fratello». Il 10 dicembre il nobile alessandrino si presentava al Governo Provvisorio greco residente in Napoli di Romania (l'odierna Nauplia) per offrire la sua spada alla causa ellenica, ma con dolorosa sorpresa si vide accolto con diffidenza dagli astuti greci, perché si temeva che il nome del Santarosa avrebbe provocato l'ostilità delle Potenze della Santa Alleanza. Così l'esule piemontese, se volle combattere tra le file degli insorti, dovette rassegnarsi ad

RICORDIAMO! SANGUE ITALIANO SUI CAMPI DELLA GRECIA

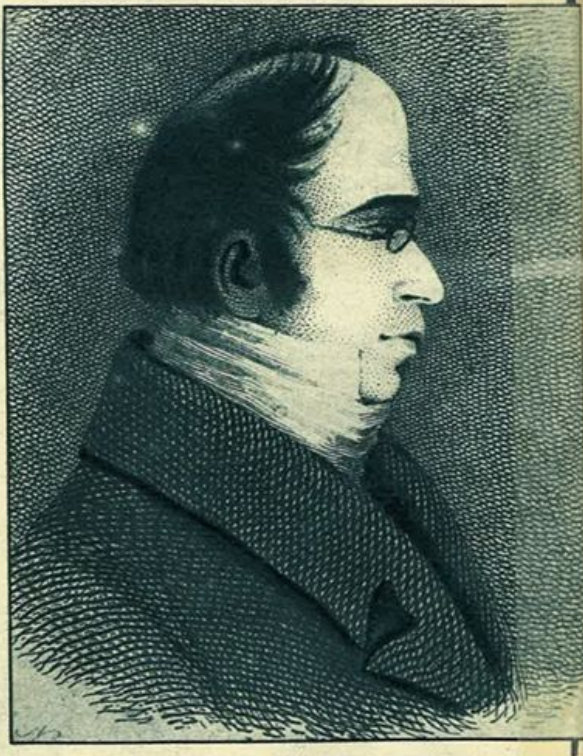
assumere un nome fittizio: Derosi. Accompagnato dal maggiore Collegno, un altro degli sfortunati eroi del 1821, il Santarosa raggiunse a Tripolizza le truppe combattenti ed il 19 aprile 1825 partecipò al vittorioso scontro contro i turco-egiziani di Ibrahim Pascià che condusse all'occupazione di Navarino da parte dei Greci. Ben presto però i musulmani ricevettero poderosi rinforzi ed il 1° maggio strinsero d'assedio Navarino, difesa da poche centinaia di greci e di volontari europei, i «Filelleni», tra cui si trovavano numerosi italiani. Il 7 dello stesso mese, un piccolo reparto di un centinaio di uomini, tra i quali il Santarosa, venne inviato a rinforzare la difesa della piccola città di Sfacteria che costituiva come un baluardo avanzato del porto di Navarino.

Nello stesso giorno i Turchi attaccarono con forze preponderanti l'isola, il piccolo presidio fu sopraffatto e solo pochi superstiti furono fatti prigionieri. Santorre Santarosa scomparve nel cruento

scontro e non fu neppure possibile ritrovarne il cadavere per quante accurate ricerche venissero fatte in seguito. Così, pochi giorni dopo, il nome dell'esule piemontese non fu nemmeno ricordato, quando un rappresentante del governo greco commemorò i caduti di Navarino. Questa fu la grandezza ellenica!

Passarono gli anni e verso la fine del secolo, nel 1897, altri italiani offrirono il loro sangue generoso perché si realizzassero le aspirazioni nazionali del popolo greco.

Nel 1895 la popolazione greca di Creta era insorta. Erano intervenute le sei Grandi Potenze europee e si erano già verificate diverse complicazioni politiche, quando improvvisamente le truppe elleniche varcarono il confine turco. La mossa era avventata perché la Grecia era assolutamente impreparata a sostenere una guerra moderna, mentre l'esercito ottomano era stato completamente riorganizzato da una missione militare germanica. Comunque,



Santorre di Santarosa (1783-1825) di Savigliano; promotore e fervido animatore della rivoluzione piemontese del 1821, di cui narrò la breve vicenda con parola nobile e veritiera. Morì a Sfacteria, combattendo per la libertà della Grecia. (Museo Risorgimento - Torino).



NOVELLA

Il professor Sarni, uscendo dallo studio del notaio, scese le scale a passo veloce, quasi giovanile. In fondo all'ampio scalone della casa signorile, si trovò ad un tratto dinnanzi ad un grande specchio. Allora si fermò, e, contemplandosi in tutta la sua altezza, mormorò a mezza voce, mentre il riso gli illuminava gli occhi buoni:

— Per un giovane di notaio... non c'è male!... — e il suo riso finì in una smorfia della bocca, un po' amara.

Poi, egli se ne andò verso casa, un poco eccitato, esprimendo i suoi pensieri ad alta voce.

— Ora, me lo immagino: quella benedetta donna di mia moglie protesterà che quattrocento lire al mese sono troppo poche per me... per la mia dignità, eccetera... Ma, santo Dio, che cosa può mai pretendere un ex-professore di storia naturale? Meno male che, malgrado l'età, ho ancora una bella calligrafia... — e il professor Sarni tornò a ridere. Voleva sforzarsi di essere allegro: del resto ne avrebbe avuto anche ragione, poiché, dopo tre mesi di ricerche vane, aveva finalmente trovato un impiego.

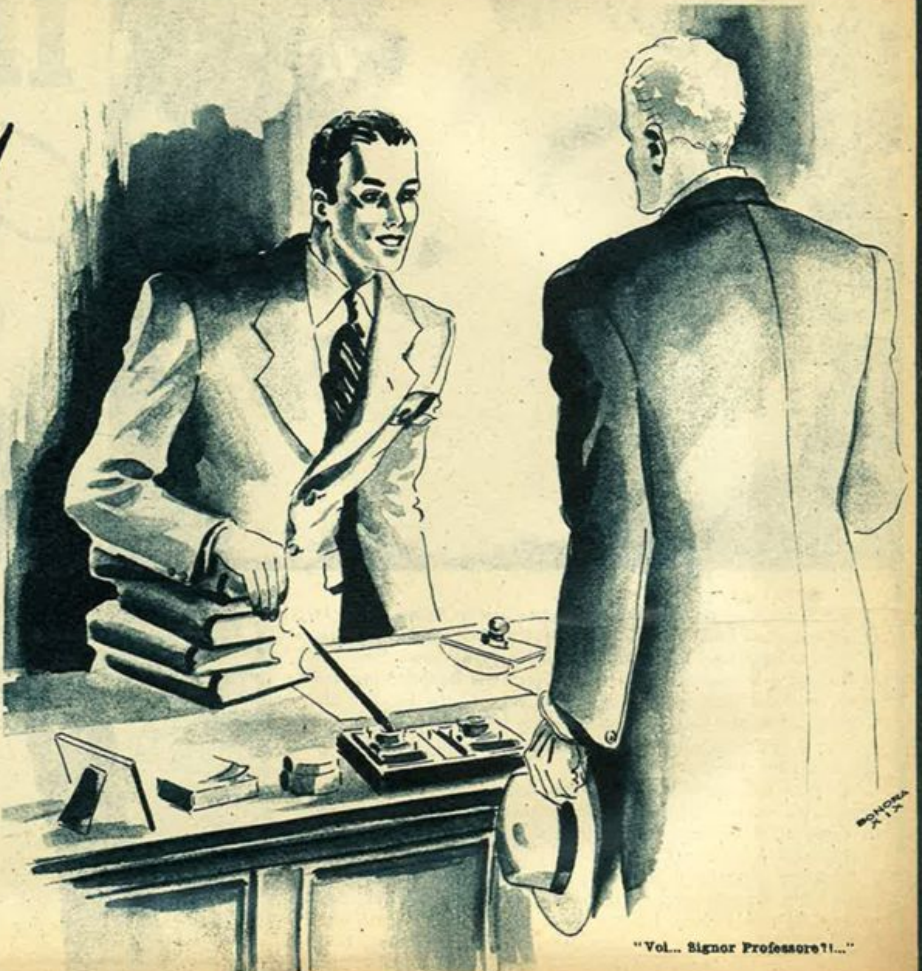
Insegnante di storia naturale in un liceo di Bologna, uomo coscienzioso e intelligente, il professor Pietro Sarni era andato in pensione presto, e questo egli aveva fat-

to spontaneamente, con buon senso, prima di «riumbambire del tutto», come diceva lui. Lo aveva fatto anche perché gli era stato possibile; il figlio suo, da poco laureato in legge, aveva chiamato i genitori a Milano, dove guadagnava sufficientemente per tutti.

Erano stati giorni lieti, per la famigliola, quelli passati nella città nuova col loro unico figliolo, lieti, e perciò troppo brevi.

Paolo, il loro sostegno, era morto, al servizio dalla patria, combattendo da prode in una battaglia della guerra etiopica: così i due poveri vecchi si erano trovati soli, senza aiuti, e nella più grande desolazione.

Passati i primi giorni di sbalordimento doloroso, per il colpo ricevuto dal destino; consumati a poco a poco i risparmi messi da parte nei giorni della relativa agiatezza, il professore si era deciso a cer-



“Voi... Signor Professore!...”

care lavoro. La sua dignità lo faceva rifuggire dalle raccomandazioni: avrebbe trovato, accontentandosi di poco, ma non si sarebbe abbassato a chiedere e ad implorare: il lavoro non deve abbassare, né avvilire mai. E così aveva fatto.

La signora Sarni non disse ciò che il marito aveva creduto: si limitò a baciarlo, accarezzandogli amorevolmente il capo bianco, come quando erano giovani, e i capelli erano neri. Solamente due lacrimoni, più eloquenti di ogni parola, scesero sulle sue guance sfiorite. Ella era orgogliosa del suo uomo che trovava forte e coraggioso, mentre lei, povera e fragile donna, si sentiva così debole nella lotta contro le avversità.

La mattina dopo, Pietro Sarni risaliva, alle nove precise, lo scalone del suo nuovo studio. Il giorno prima egli non aveva parlato con quello che sarebbe stato il suo superiore diretto, il notaio, ma col giovane collega di questi, un avvocato, che non aveva esitato ad assumere il nuovo scritturale che si presentava tanto bene.

Al professor Sarni batteva un poco il cuore (per la scala salita o per l'ansia?) quando, col cappello in mano, si presentò al suo principale.

Era questi un simpatico giovane dal viso aperto ed intelligente, dallo sguardo buono. Nel vederlo, il professore si fermò interdetto sulla soglia dell'elegante studio. A sua volta, il giovane notaio sussultò, e, mentre prima aveva atteso il nuovo impiegato seduto comodamente nella sua poltrona, si alzò di scatto...

— Signor professore...
— De Stefani!...

Le due esclamazioni furono seguite da

alcuni istanti di silenzio penoso ed imbarazzante.

— Voi... Signor professore!...

— Io... sì, dottore... si ragazzo mio... Che te ne pare? Così va il mondo!

— Ma come farò, mio caro e venerato professore, a comandare a voi?

— Se ciò ti è troppo difficile, me ne andrò... Ma, del resto, non c'è nulla di male... io ti ho dato il pane della scienza... tu mi darai il pane quotidiano... saremo pari, anzi, ti sarò sempre debitore io... la scienza nutre poco!...

Il povero uomo si forzava di essere gioviale ed allegro per vincere il proprio imbarazzo e quello del giovane che, rosso in viso, lo guardava trasognato, quasi infatti dubitasse di sognare.

— Professore... va bene... ma... le mansioni di copista sono troppo umili per voi!

— I vecchi hanno il dovere di essere umili, non fosse che per farsi perdonare l'ostinazione con la quale si abbarbicano alla vita. Il mio cervello è stanco, ma la mano è ancora ferma e scrivo con chiarezza. Poi, non ci sarà bisogno che tu mi comandi: basterà che tu mi detti quello che dovrò scrivere. E continueremo ad essere buoni amici come quando il tuo superiore ero io e tu il mio scolaro. Comprendi? Difendo accanitamente il mio posto. La vita è tanto cara! L'idea di riprendere la ricerca affannosa di un impiego mi spaventa...

Altre cose il vecchio scienziato avrebbe voluto dire, ma un singhiozzo improvviso lo costrinse al silenzio.

Anche il giovane notaio fu preso dalla voglia irresistibile di piangere, e con impeto filiale si gettò nelle braccia del suo maestro che, senza supporlo, gli impartiva, in quell'ora, la più bella ed austera lezione della sua vita.

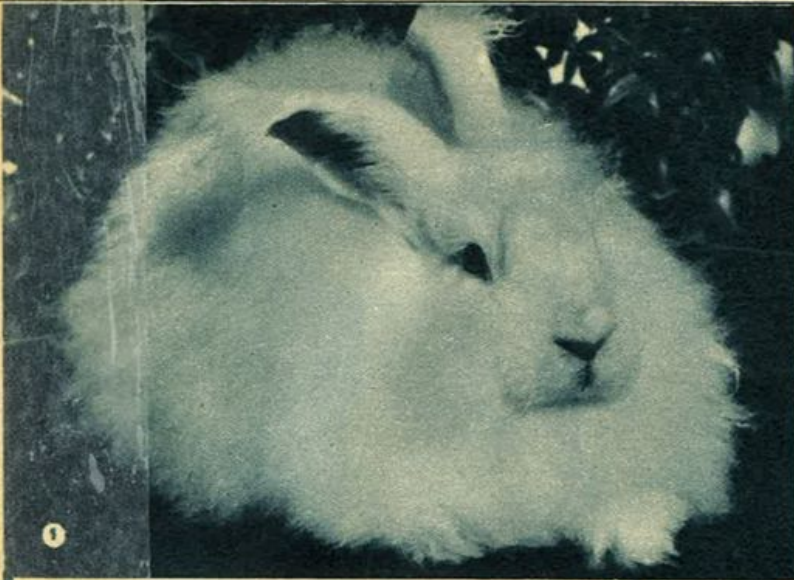
CARLO PERELLI

“...accarezzandogli amorevolmente il capo bianco...”



POTENZIARE LA CONIGLICOLTURA NAZIONALE:

IL CONIGLIO *Angora*



L'allevamento sempre più esteso del coniglio Angora, gli sviluppi crescenti della esportazione dei manufatti della sua lana e il sincronismo oggi felicemente raggiunto tra la produzione della materia e le esigenze della sua lavorazione hanno ormai formata, in Italia, una « coscienza » dell'Angora, che ha dato alla nazione un nuovo settore zootecnico di primissima importanza e che corrisponde adeguatamente al comandamento del Duce nei riguardi della nostra coniglicoltura.

L'Italia ha adesso, con il coniglio Angora, la sua lana: una fibra calda, sericea, morbida, soffice, quale non esiste al mondo di uguale. Ed ha vista così risolta una parte essenziale del suo appassionante problema tessile.

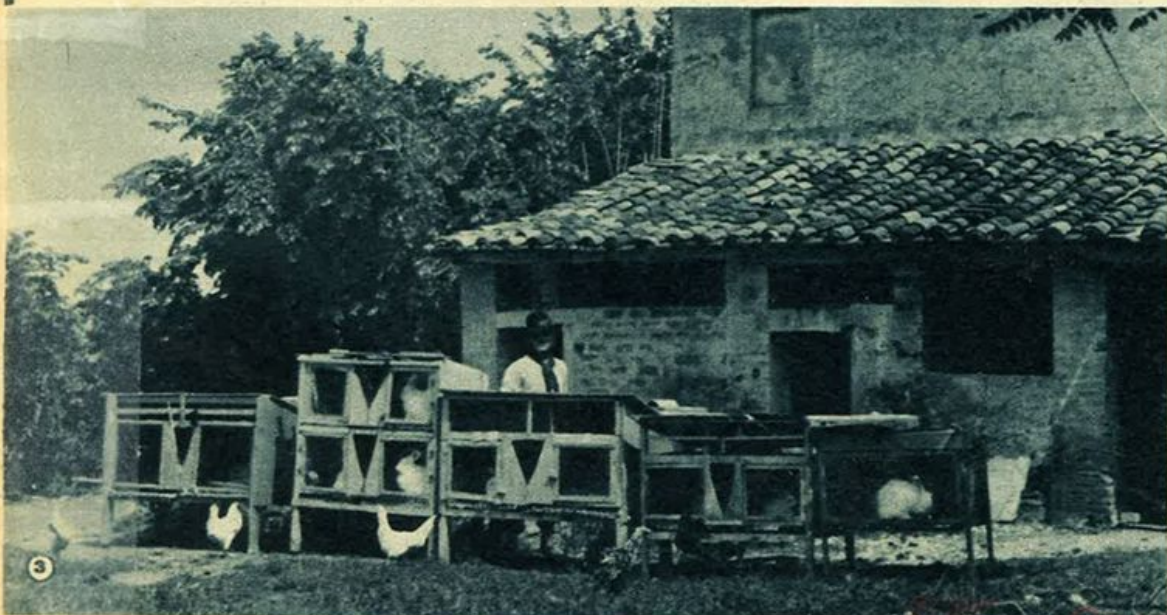
Il coniglio Angora, di origine mediterranea e non asiatica come il suo nome farebbe credere (nome che deriva, secondo noi, dalla qualità del pelo bianco, lungo e folto, comune con il gatto omonimo), interessò i grandi naturalisti, da Buffon a Linneo. Detto un tempo in Germania « coniglio-seta » e ritenuto perfino utile nella terapia delle malattie a carattere reumatico e nevralgico, vide dai Tedeschi, per la prima volta, sfruttato il suo pelame per tessuti grezzi, che si vendettero a prezzi assai elevati. Anche in Francia e in Inghilterra trovò uno sfruttamento sempre più largo: anzi, la produzione di filato e la fabbricazione di confezioni Angora trovarono il mercato italiano addirittura vergine e passivo di fronte a tale influenza commerciale.

In Italia ci si interessò al coniglio Angora solo nel 1928. Si conoscevano in quel tempo pochissimi allevamenti, e il problema della coniglicoltura, a dire il vero, non interessava ancora i nostri rurali.

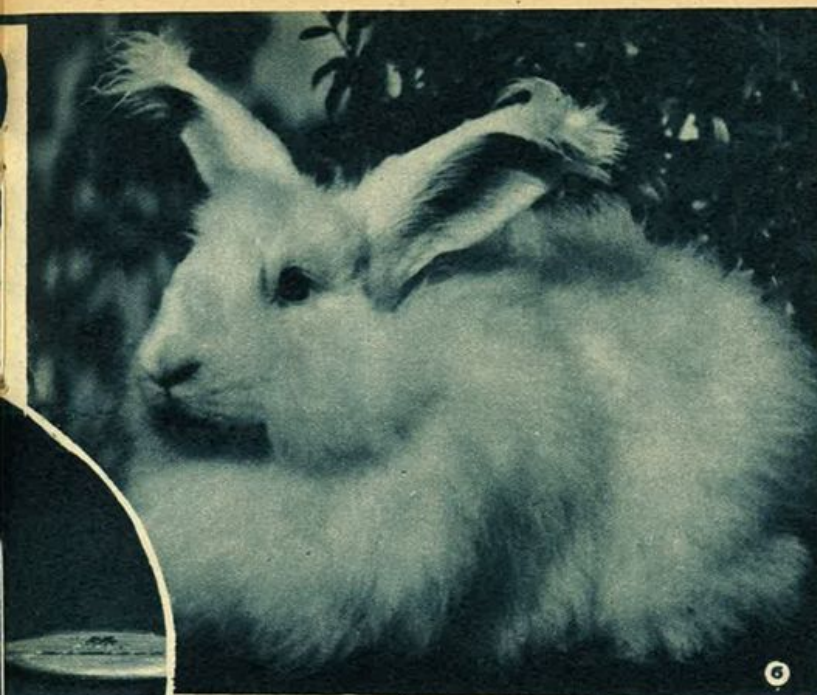
Ad arginare, dunque, quest'invasione straniera ed a toglier di mezzo quel senso di sfiducia che si era venuto maturando nell'ambiente femminile nostro, si levò finalmente una donna italiana, Luisa Spagnoli, che in Perugia creò in breve il più vasto e razionale allevamento, mettendo altresì a profitto l'abilità delle



donne umbre nella filatura a mano. Con le sue confezioni originali e tipicamente italiane, con le suggestive colorazioni per la sua lana, tratte dalla corteccia degli alberi e dal succo delle piante, essa iniziava così un'opera feconda e appassionata, di notevole importanza nel settore dell'autarchia



1. Un superbo esemplare di coniglio Angora di ceppo italiano (allevamento Spagnoli, S. Lucia). 2. Creazione "Angora" italiana. 3. Allevamento del coniglio Angora (Foto Fratticcioli). 4. Spinning della manutenzione dei conigli Angora. 5. Abito "Angora" italiana. 6. Un altro magnifico esemplare di coniglio Angora selezionato di ceppo italiano (allevamento Spagnoli). 7. Asportazione trimestrale della lana dalla pettinatura (Foto Fratticcioli).



nazionale. Oggi, infatti, la « lana Perugia », ovunque conosciuta, è inscindibile dal nome della sua creatrice e valorizzatrice che, scomparsa immaturamente nel 1935, lasciava al figlio Mario, in un duro periodo sanzionistico, la grave responsabilità di condurre avanti una campagna tra le più nobili. Il piccolo laboratorio artigiano di Luisa Spagnoli è divenuto oggi un ricco complesso industriale, perfettamente attrezzato e organizzato; e il coniglio Angora ha vinto la sua battaglia.

Accanto ai tipi tedesco, quello italiano ha affermata decisamente la sua eccellenza e supremazia. Il suo facile allevamento, poi, (è un animale molto sobrio, resistente alle malattie e facilmente adattabile ai climi freddi; si accontenta dei residui dell'orto e della mensa, purché sani) lo rende addirittura prediletto ai nostri rurali, i quali sanno ormai che non tanto per la bellezza della sua lana, quanto anche per l'ottima carne, è il coniglio più utilitario e di maggior reddito rispetto ad ogni altra razza. L'allevamento dell'Angora quindi, oltre che dai rurali, può essere effettuato da chiunque, anche da ragazzi, e il suo costo è minimo in relazione al reddito che offre.

Giacche, maglie, vestiti completi, mantelle, cappotti, maglioni, panciotti, scarpe, berretti, cappelli, guanti e cento altri utili manufatti ci consente oggi la « Lana Angora »: e, quel che conta, in forme squisitamente eleganti e perfettamente aderenti ai principi della sobria e sana moda italiana.

Al coniglio Angora il mondo femminile deve, concludendo, immensa riconoscenza. Lieve e soffice, tiepido e confortante, l'indumento ricavato da questa lana preziosa e creato dalle esperte filatrici umbre fascia con sinuosa morbidezza le armoniose linee del corpo femminile e dona a chi lo indossa il fascino di una eleganza inconfondibile e sovrana.

LUIGI SERVOLINI



LETTERA DI UNA NOSTRA GIOVANE ASSICURATA



(Fotocelere)

Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo una spontanea lettera che ci ha inviato una nostra giovane assicurata di Fiume, la signorina Maria Piro, che conta appena 16 anni. Questa graziosa fanciulla, di cui pubblichiamo una sua recente foto, è stata giudicata, da una commissione di artisti dell'arte e del cinema, come la più graziosa commessa d'Italia per il 1941. Noi pure le facciamo le nostre felicitazioni e il vivo augurio d'un radioso avvenire.

Ed ecco la sua nobile lettera che pubblichiamo integralmente:

ALLA REDAZIONE « LA BUONA SEMENTE » - MILANO

Ho sempre seguito con vivo interesse la Vostra pubblicazione e molte cose ho imparato leggendo gli articoli che mensilmente vengono riportati sulla Rivista dell'I.N.A.

La prima cosa che mi rimase impressa è stata la definizione del Duce che la « previdenza è la forza di un popolo civile » e che « l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è una forza finanziaria dello Stato fascista ». Forte di queste parole del Duce, che non si discutono, né si commentano, ho voluto, con i miei modesti mezzi, sottoscrivere una polizza popolare e fra le tante forme ho preferito scegliere, data anche la mia giovane età, la Polizza del Balilla della G.I.L. (1) che ho sottoscritta nel settembre 1939 presso l'Agenzia Generale di Fiume. A titolo di curiosità riporto qui pure il numero della polizza che è 1.697.369.

Il mio contributo lo verso mensilmente, così, senza tanti sacrifici, accantonando, per un non lontano domani un capitale, coi relativi interessi.

Vorrei che molte mie colleghe, se non tutte, imitassero il mio esempio sacrificando magari qualche cinematografo, qualche prodotto di bellezza ed affidassero parte del loro risparmio a questo grande Ente di Stato che lo salvaguarda da qualsiasi spiacevole sorpresa. Per questo ho fatto opera di persuasione presso diversi miei conoscenti affinché, per le loro famiglie, aderissero ad una proposta di assicurazione che, se in vita, alla scadenza la godrebbero assieme e in caso di morte del capo-famiglia (facendo i debiti scongiurati) il capitale verrebbe versato immediatamente alla famiglia superstita che in tal caso starebbe lontana dalla miseria e forse dalla fame per l'improvvisa mancanza di colui che provvedeva al sostentamento della moglie e dei bambini.

E la mia modesta opera ha dato dei soddisfacenti risultati giacché molti miei conoscenti hanno sottoscritto una polizza popolare. Così pure una mia zia, data la sua età, ha firmato una « Polizza Pacis ».

E di ciò sono soddisfatta. E ancora, con un piccolo sforzo, rinunciando a cose superflue, ho sottoscritto proprio oggi una Polizza Popolare abbinata ai « Buoni del Tesoro » (2) perché animata dal più vivo desiderio di partecipare con questo piccolo risparmio alla vittoria delle nostre armi, vittoria che sarà raggiunta dai nostri gloriosi soldati, guidati dai nostri abilissimi generali, sotto gli ordini del Re Vittorioso e del Duce Invincibile.

Saluti fascisti.

MARIA PIRO

Fiume, via Stefano della Rovere N. 1

1°

La polizza « Balilla » della G.I.L. è la forma più adatta e pratica per educare i giovani alla sana disciplina del risparmio e della previdenza.

Mediante piccoli versamenti mensili di L. 5, 10, 15 ecc., i giovani si costituiscono dei capitaletti che riusciranno loro utilissimi il giorno in cui, divenuti maggiorenni, dovranno intraprendere la loro vita operosa di lavoro.

La polizza « Balilla » della G.I.L. oltre ad essere un'ottima forma di risparmio, contempla anche la previdenza, perché nel caso venisse a mancare il contraente (padre o madre) nessun versamento è più dovuto all'I.N.A., che si obbliga di pagare al termine del contratto l'intero capitale assicurato.

2°

L'emissione delle polizze abbinata ai « Buoni del Tesoro » 1950 è stata prorogata per permettere a tutti di rispondere all'appello della Patria.

La sottoscrizione dei « Buoni del Tesoro » mediante la polizza succitata, è possibile a ogni ceto di cittadini perché non richiede che il tenue versamento trimestrale di L. 16 per ogni Buono di L. 500.

La durata dei versamenti è di 8 anni.

GENERALI

Comitato Heritage & Historical Archive

La donna e la casa

PRIMAVERA PER I BIMBI

Un soffio di tiepida aria primaverile rende più belli, più rosei ed allegri i vostri bimbi. Aria, sole, corse fra le prime verdi erbe di prati, giochi nei viali, nei giardini e nei parchi.

Converrà naturalmente preoccuparsi di preparare abitini pratici, facilmente lavabili, e per di più economici. Le premurose mammine stanno già rivedendo quelli dello scorso anno e, con qualche piccola aggiunta, qualche ritocco, qualche leggera modifica, preparano i nuovi vestiti per i piccoli.

Ma se si vuole preparare qualcosa di veramente nuovo, che faccia saltare di gioia i bimbi, sarà opportuno rivedere se nel guardaroba degli adulti c'è qualche capo che può venire sacrificato. Intendo dire qualche camicetta, qualche gonna; insomma qualcosa che non serva più.

Ha la mamma una vecchia camicetta in leggera lanetta o crespo? Se sì, potrà abilmente disfarla e con l'aggiunta di qualche ricamo a tinta vivace preparare per la più piccola delle sue bimbe un grazioso ed elegante abitino. Per la più grandicella non sarà sufficiente la stoffa di una camicetta, ma sarà necessario un po' più di stoffa. Non sarà difficile trovare un vecchio abito estivo bianco o chiaro. Anche qui qualche matassina di filato da ricamo a colori solidi (otti-



mi filati con bellissime tinte sono fabbricati negli stabilimenti italiani che si sono completamente svincolati dalla produzione straniera) servirà a completare il lavoro. Una camicetta in seta o in lana a righe, uno scampolino di tessuto in tinta unita, un pezzetto di cotone stampato a piccoli fiori, basteranno per preparare un simpaticissimo abitino tipo villanella di indubbia economia e di splendido effetto. Lasciate poi che i ragazzi corrano per i prati, si sporchino anche nei loro giochi. Questi indumenti saranno tutti facilmente lavabili e sempre freschi come capi nuovi.

Avete invece qualche gonna in lana o qualche vecchio capo scozzese od a spina pesce?

Potrete agevolmente utilizzarli per preparare degli eleganti abiti o cappottini da passeggio, che completerete con l'ag-

giunta di un colletto in piccato bianco od in panama.

I loro bimbi, grazie all'ingegnosità ed all'abilità delle loro svelte e brave mamme di economie quanto previdenti massaie, saranno sempre eleganti nella loro praticità e nella loro semplicità.

Non trascurate di rilevare anche, come in questi momenti, nei quali nulla va sciupato, ma tutto va utilizzato anche nei minimi ritagli, avrete contribuito senza sforzo alla più rapida vittoria della nostra Patria in armi.

MARINO

CONSIGLI UTILI

Non avete la ghiacciaia?

Ter conservare a lungo il burro

Perché il burro non prenda il sapore acido, bisogna metterlo subito al riparo dall'aria. Chiuso in un vaso di creta, va coperto di acqua fresca che dovrà essere cambiata parecchie volte al giorno e specialmente nei giorni molto caldi.



nolo bianco imbevuto di aceto buono. Senza sciogliere l'involto affinché il burro non venga a contatto dell'aria, bisogna cospargere almeno una volta la settimana il pannolino di aceto

*

Ter conservare il burro per molto tempo

Bisogna avvolgere fortemente il pane di burro in un pannolino di



buono di modo che il pannolino sia sempre umido. Conservate il pacco in un luogo fresco ben aerato.

*

Ter conservare il latte

Per conservare il latte per una giornata o due è sufficiente farlo bollire per una quindicina di minuti. È necessario ripetere la bollitura ogni dieci ore circa, per sei o sette minuti, e poi versare il latte in un vaso sterilizzato. Raffreddare rapidamente con dell'acqua molto fredda.

*

Il latte coagulato

Non bisogna buttar via nulla. Fate sgocciolare il latte coagulato e servite ciò che rimane nel pan-

nolino di filo bianco a maglia piuttosto larga, come formaggio bianco. Potrete aggiungere un po' di zucchero o qualche cucchiainata di crema.



Visitate alla Fiera di Milano

(12-27 Aprile 1941-XIX)

IL PADIGLIONE DELL'I. N. A.

Premi e regali ai visitatori

«DOMANI»

(RUBRICA DEL PREVIDENTE)

1° Vantaggi che offrono le Assicurazioni Popolari. 2° Trasferimento delle polizze popolari del Prestito Redimibile intestate a ollogeni di origine tedesca. 3° Una nuova iniziativa: la polizza contro le malattie.

1°

M. C. - MILANO.

Domanda. - Vorrei sapere perché fate tanta reclame alle vostre polizze popolari. Esse cosa danno in fondo? Poche migliaia di lire, con le quali non si riesce davvero a sollevare le sorti di una famiglia in caso di disgrazia.

Sono forse un po' arditio nel dirvi questo, ma lo faccio per il sincero desiderio di veder chiaro nelle cose.

Può anche darsi che io non abbia ben capito il valore di queste assicurazioni e perciò se caso mai ragionate qualche buona e vera ragione a favore, vi prego di dirmela.

Risposta. - Ecco, voi dovete essere di un carattere un po' arrendevole perché, a quanto pare, vi fermate subito al primo ostacolo e non avete la costanza di andare avanti, sia anche col semplice ragionamento.

Quello che voi portate come argomento demolitore di tutta una immensa opera di educazione e di benessere, quali sono in particolare le piccole assicurazioni, è in realtà un argomento campato in aria, che si dissolve subito, come nebbia al sole, appena che si consideri la cosa con una certa ponderatezza e una certa serietà.

Che cosa significa un capitale troppo esiguo? Esiguo rispetto a che cosa? Rispetto ai premi che si pagano o rispetto alle necessità che si presentano?

Parlare di capitali esigui rispetto a ciò che si versa all'Istituto non è il caso. Che cosa vi è di più esiguo di una quota mensile di cinque lire? E che cosa si può pretendere venga fuori da essa? Anzi se si va a fare il confronto bisogna riconoscere che il capitale è notevole, tenuto conto che esso può essere riscosso subito, in caso di morte, fin dal primo giorno di assicurazione.

Nessuno quindi potrà fare appunti di questo genere, tutt'al più si potrà dire: «per quello che diamo non possiamo ricevere di più, però ciò che riceviamo è sempre troppo poco per le nostre esigenze e non basta per apportare un soccorso veramente valido, soprattutto in caso di disgrazia».

Ora questo è un altro paio di maniche e non significa affatto né porta a concludere che di assicurarsi non ne vale la pena.

Anzitutto perché di assicurarsi vale sempre la pena in quanto in caso di sinistro si è pagato dieci e si riceve cento, mentre in caso contrario non si perde mai ciò che si è pagato, e poi perché un piccolo aiuto è sempre un aiuto, che capita a buon punto ed è sempre ben venuto quando arriva, anche se modesto.

D'altronde le polizze popolari sono delicate ai lavoratori, al ceto operaio, al quale anche poche migliaia di lire, in caso di necessità, portano sempre un notevole sollievo e permettono facilmente, se vi concorrono dosi di parsimonia e di prudenza, di superare crisi anche gravissime.

Non si può quindi dire che la polizza popolare non serva a nulla, tutt'al più si potrebbe dire che essa non servirebbe all'individuo facoltoso il quale ne potrebbe benissimo fare a meno, ma per l'operaio è invece il contrario; è proprio quel poco che diventa indispensabile, tanto che restandone privi lo spettro della miseria può affacciarsi all'orizzonte.

Del resto va considerato che il capitale che viene garantito è quello corrispondente a poche quote di premio, il massimo che l'operaio può accantonare a tal fine, quindi tale previdenza è la «sua» previdenza, poiché altra non ne può fare.

In altre parole tutto va proporzionato alla vita che si mena e nell'ambito di questa ciascuna cosa ritrova la sua importanza; anche la polizza popolare quindi, inquadrata nel campo delle possibilità e delle esigenze dell'operaio, trova il suo posto, e ancor meglio, la sua efficacia.

Per l'individuo benestante è, in realtà, un'altra cosa, per esso può darsi con sincerità, che poche migliaia di lire sono un aiuto insignificante che non cambia la situazione, eppure tuttavia anche per l'individuo benestante la polizza popolare può avere il suo scopo di essere sottoscritta.

Infatti per una persona facoltosa la piccola assicurazione ha piuttosto il carattere di un atto di previdenza fatto a titolo di comodità, oppu-



FOTO DEI LETTORI - Giro, giro tondo. (Marcella Rizzo, Siena)

re di regalo; mi spiego subito: una persona che possiede dei capitali non ha certo bisogno in caso di sua morte di lasciare una somma appositamente per i suoi funerali e per la sua sepoltura, però per evitare dei fastidi ai suoi parenti, che ne dovrebbero ripartirsene l'onere, provvede egli stesso a queste spese con una polizza «Pacis» senza intaccare il patrimonio che dovrà essere suddiviso fra gli eredi.

Ancora, tale polizza può avere il carattere di un regalo; è il caso delle polizze diffuse nelle scuole sotto il nome di polizze della «G.I.L.».

Ciascun padre potrà premiare il figlio nei suoi studi o ancor meglio educarlo alla previdenza sociale mediante l'accensione di una polizza di tale tipo; e quest'ultima finalità, l'educazione alla previdenza, è di un'importanza morale che supera di gran lunga quella materiale di qualsiasi altro investimento.

Concludendo: tutto è relativo nella vita e a ciascuno va dato il suo; non disprezziamo o deprezziamo quindi la polizza popolare, che per essere fatta per l'operaio deve restare così modesta come è, assolvendo soltanto in tal modo un compito ben preciso, insostituibile con qualsiasi altro espediente.

2°
A. P. - BOLZANO.

Domanda. - Sono assicurato con una polizza popolare del Prestito Redimibile eseguito sulla proprietà immobiliare e poiché sono un alligero di origine tedesca ho optato per il trasferimento in Germania e chiedo regolarmente analogo trasferimento della mia polizza.

Vorrei sapere in che modo avverrà questo trasferimento e se andrò incontro a delle perdite.

Risposta. - L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha concordato recentemente una convenzione con il Comitato per il rimpatrio degli alligero tedeschi, che ha sede in Bolzano, allo scopo di regolare il trapasso delle polizze assicurative in possesso degli alligero stessi.

Fra l'altro è stata anche esaminata la questione di tutti quei cittadini che in conseguenza delle loro proprietà immobiliari avevano dovuto sottoscrivere al Prestito Redimibile e vi avevano sottoscritto in forma assicurativa, mediante la speciale polizza emessa dall'Istituto che permetteva di rateizzare il prestito stesso in 15 o 20 anni.

La situazione di questi assicurati sarebbe stata precaria con il loro passaggio in Germania perché risultava loro impossibile continuare a corrispondere i premi all'Istituto da un paese straniero e continuare a mantenere relazioni con l'Istituto.

D'altronde le cartelle del Prestito erano state comprate dall'Istituto ed era giusto che quest'ultimo si rivalessa sugli assicurati fino a completa estinzione del debito.

In questa situazione l'Istituto, sempre provveduto nel tutelare gli interessi degli assicurati, in particolare modo per la sua qualità di Ente di Stato, che non può disinteressarsi dei problemi politici connessi con l'assicurazione, è venuto incontro alle particolari esigenze di tali alligero tenendosi per sé le cartelle acquistate, come se si fosse trattato di un suo privato investimento e convertendo le polizze stesse in polizze in contanti, che gli assicurati potevano a loro piacimento riscattare e sia anche trasferire a un'altra Compagnia operante in Germania, qualora gli assicurati avessero desiderato continuare l'atto di previdenza iniziato, tramutato ormai in contanti anziché in titoli.

Con tale liberalità l'Istituto si è gravato di tutto l'onere dei titoli sottoscritti, risarcendosi soltanto sull'assicurato della differenza tra il valore di emissione dei titoli stessi ed il loro prezzo di quotazione in borsa alla data di trasferimento, 1° luglio 1940.

Nella Convenzione stipulata con il Comitato italo-tedesco per il rimpatrio, l'I.N.A. si è preoccupato di rendere quanto più agevole possibile la procedura del passaggio dei contratti e pertanto ha richiesto ed ottenuto che per i piccoli contratti, non superiori a L. 5.000 di capitale vengano senz'altro liquidate le attività relative immediatamente in contanti, basando il valore di riscatto sull'ammontare stesso della riserva matematica.

In tal modo l'assicurato percepisce una somma che lo libera immediatamente da qualsiasi vincolo assicurativo.

Per capitali superiori, l'atto di pre-



L'arteriosclerosi

«Ogni individuo ha l'età delle proprie arterie».

NORME IGIENICHE

Tra le norme generali più importanti nella profilassi dell'arteriosclerosi è quella di regolare, proporzionare le abituali attività sia cerebrali che manuali alla capacità funzionale dei vari organi ed apparati.

Il lavoro fisico faticoso continuato è fra le cause meccaniche quelle che maggiormente favorisce lo sviluppo dell'arteriosclerosi suoi per le brusche e violente variazioni di pressione che impone suoi per i prodotti del metabolismo muscolare (sostanze pongoene) a cui dà luogo.

Parimenti dannoso è l'intenso lavoro intellettuale, specie se tumultuario, accompagnato da preoccupazioni, da delusioni, da avidità di guadagno, da forti emozioni che portano a frequenti oscillazioni del tono vasale con sbalzi di pressione, e a disturbi del sonno, dell'appetito, dell'umore. Molto utile può riuscire un periodo di un mese ogni anno, da trascorrere lontano dalle abituali occupazioni, in ambiente piacevole e propizio al riposo (il clima di collina, in località poco esposta ai venti e non soggetta a forti sbalzi di temperatura è il più conveniente). Riposo che non deve essere interpretato come una inattività assoluta, ma soltanto come un'astensione da ogni lavoro eccessivo.

Anche gli esercizi fisici in quanto attivatori della circolazione possono riuscire molto utili, sempre però se praticati in modo moderato, progressivo, metodico.

È per restare nei limiti del possibile e sul terreno della praticità, senza eccedere nelle prescrizioni preventive consigliando in modo assoluto l'uso di ogni sostanza nervina, consiglieremo piuttosto che di troncatura l'inventato uso del tabacco, la sua limitazione; in secondo tempo si può arrivare gradualmente, se necessaria, anche alla sua abolizione completa. Lo stesso dicasi per il caffè e per il tè. Par nell'incertezza di un rapporto etiologico sicurissimo, l'esperienza insegna essere utile la diminuzione di tali bevande. Criteri di opportunità e di giusta moderazione devono anche guidarci nelle prescrizioni relative alle bevande alcoliche. Il vino se bevuto in quantità moderata durante il pasto non solo non è dannoso ma riesce utile in quanto stimola e favorisce la digestione. Si eviteranno invece i vini forti, quelli ad alto contenuto alcolico, i liquori, i cui detti cordiali che possono nuocere più

dannosi per le arterie e il fegato in quanto sono talvolta a base di alcole amilico.

Glieta inoltre ricordare come una certa sobrietà nella vita sessuale evitando di stimolarla artificialmente con sostanze o con mezzi dannosi, possa contribuire al mantenimento del nostro stato di sanità e di benessere, alla conservazione della funzione stessa e a ritardare la comparsa dei fenomeni della senescenza.

La regolarità delle funzioni intestinali per l'eliminazione dei veleni e delle scorie del lavoro digestivo e del ricambio organico è un coefficiente tutt'altro che trascurabile nella profilassi dell'arteriosclerosi. Si avrà cura pertanto che la defecazione si compia almeno una volta al giorno, provocandola ove sia necessario con l'aiuto di opportuni purganti (oleosi, salini, mucicini) che il medico volta per volta indicherà.

NORME DIETETICHE

Per una vita sana e longeva, la dietetica moderata è messa dalla scuola selenitana, in uno dei suoi saggi esortazioni, a pari con la serenità d'animo e col riposo: «haec tria: mens laeta, requies, moderata diæta... medici tibi fiant». Tenendo conto che in questo campo le nostre conoscenze sono alquanto incerte e il risultato di talune dietetiche (eliminazione degli alimenti ricchi di calcio, di colesterina, di cloruro di sodio) è quanto mai dubbio o per lo meno non appare evidente, sarà bene limitarsi a raccomandare la temperanza, la sobrietà che hanno maggiore valore dell'esclusivismo delle diverse diete proposte per prevenire l'arteriosclerosi. L'alimentazione sia per tanto quella mista abituale, semplice, calante con limitazione delle carni e dei grassi, evitando naturalmente i disordini dietetici, i pasti copiosi, l'ingestione abbondante di liquidi, in modo da evitare il sovraccarico dello stomaco e le sue ripercussioni sul sistema circolatorio. Molto indicato è il regime prevalentemente latteo-vegetariano (latte, latticini freschi, insalata cruda e cotta, patate lesate, le gumi, verdure, pomodori, frutta cruda e cotta). Ottimo si è dimostrato come curativo e preventivo dell'arteriosclerosi l'uso del limone (Pende). All'uso occorre del succo di limone ben maturo, diluito con poca acqua e leggermente zuccherato.

Non esiste alcun trattamento terapeutico che valga a prevenire l'arteriosclerosi. Ricorderemo ad ogni modo, perché di uso universale e poiché l'esperienza, che è sovrana in medicina, ha mostrato che essi costituiscono un buon mezzo di prevenzione, l'odio ed i suoi derivati. Sulla durata e sulle modalità delle cure ipodermiche non si possono dare norme fisse poiché quello che vale per un soggetto non sempre vale per un altro. È compito del medico, dopo avere esaminato il soggetto, tenendo conto delle particolarità proprie, sottoporlo a trattamento individualizzato.

Diremo, infine, a chiusura di queste brevi note, che se riesce agevole prescrivere «una via calma, tranquilla, serena, senza emozioni» tutt'altro che facile è nella turbinosa lotta per l'esistenza cui sono legate tante emozioni e tante preoccupazioni, tradurre in pratica questo precetto. Meglio è perciò accontentarsi di compromessi senza volere sempre il meglio, nemico del bene. L'esperienza infatti insegna come spesso chieder poco ma otterrerlo volga di più che esigere la scrupolosa osservanza di rigide prescrizioni, in quanto queste prima o poi per l'incostanza che è propria alla natura umana finiscono con l'essere trasgredite.

DOTT. DI LILLO ALBERTO

(dalla rivista «L'Assistenza Sanitaria» edizione speciale di febbraio).

videnza viene lasciato immutato e trasferito a Compagnia operante in Germania, ma anche in questo caso l'Istituto, oltre che usare la procedura di favore sopra accennata, si sta preoccupando per ottenere la valutazione del marco a L. 4,50, anziché L. 7 come avviene comunemente, nel computo delle attività delle polizze che vengono trasferite in Germania.

Come si vede anche in quest'occasione gli assicurati dell'I.N.A. si sono trovati in una posizione privilegiata che mai non manca a chi ripone la sua fiducia in questo grande istituto.

Voi pertanto non solo non rimettete nulla avendo richiesto il trasferimento della vostra polizza, ma anzi godete di condizioni di favore ed inoltre non dovete preoccuparvi di fare nessun'altra modalità al riguardo, perché a tale trasferimento provvede completamente l'Istituto in accordo con la Compagnia a cui viene ceduto il contratto e che ve ne darà notizia ad operazione avvenuta.

3°
L. S. - PERUGIA.

Domanda. - Ho sentito parlare di una polizza contro le malattie. Quale società o ente ha preso questa iniziativa?

Risposta. - La nuova polizza contro le malattie, di cui avete sentito parlare, è stata emessa da Previdenza, società collegata all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che ne garantisce in pieno tutte le polizze.

Questa nuova polizza vuol colmare una lacuna esistente nel campo della previdenza, in quanto permette ai cittadini, che per la loro speciale attività sono fuori delle numerose casse mutue malattie, di garantirsi i mezzi economici per far fronte con animo tranquillo alle maggiori spese derivanti da infermità e conseguente periodo di inattività.

Rivolgetevi all'Agenzia Generale dell'I.N.A. di costi e avrete tutti i chiarimenti.



SCHERMO BIANCO

Apparenza e realtà
nelle costruzioni cinematografiche

Avete mai pensato, per esempio, alle costruzioni? Voi vedete delle belle stradine, dei magnifici panorami lagunari, delle guglie svettanti contro il cielo, dei saloni sontuosi; e chiese e castelli e ville e tuguri. Tutto insomma un insieme di costruzioni le più diverse e le più adatte alle scene che si svolgono sullo schermo. E voi pensate: ma come avranno trovato, e dove, tanta roba bella e pronta per loro? Non l'hanno trovata: l'hanno costruita! Ma allora, si chiede lo spettatore saranno occorsi mesi e forse anni per preparare e ultimare questo film... No, signori: e mi spiego. Si costruisce, s'intende; ma si costruisce per il cinematografo. Si realizza cioè, dell'ambiente, soltanto la parte — sempre piuttosto limitata — che cade sotto il vigilante occhio della macchina da presa. Il resto, o non esiste o viene rimpiazzato da «modellini» in miniatura che, con un trucco fotografico, completano nel quadro con parti alte della costruzione. Le foto che accompagnano questi appunti possono essere più eloquenti di ogni spiegazione. Ecco un bell'angolo di cittadina; sono casette solide con il loro tetto, le terrazze, le imposte. Qualche alberello e persino un ben tornito lampione. Ma... vediamo un po', nella foto... traditrice, ciò che c'è di vero in tutto ciò?

Ecco una guglia altissima che si solleverà a metri e metri di altezza e su cui, forse, una scena di temerario coraggio ci farà accapponare la pelle. Vediamo un po' alle spalle della macchina da presa — che inquadrerà in primo piano e ci dà il senso delle vertigini — che cosa ci mostra una modestissima fotografia?...

Ecco la laguna veneta. Acqua calma dell'Adriatico che bacia le casette civettuose e si distende fino all'orizzonte, dove un raggio di sole morente accompagna i sospiri della barcaiola... Ma il solito fotografo traditore ha scattato la macchina da lontano. E la laguna è diventata uno stagno nei prati di Cinecittà. Vi è in fondo a tutto ciò — se si volesse guardare un po' addentro alle cose — anche una bella morale. L'apparenza inganna; ma l'arte, per essere tale, deve «inventare» la realtà. E nell'inganno — in questo mirabile incantesimo artistico — è vera.

ESPI

Il teatro ha il sipario e le quinte; e dietro il sipario e fra le quinte non è difficile all'occhio indiscreto del curioso sorprendere i segreti della messa in scena. Del resto, anche i meglio intenzionati hanno dovuto spesso volte forzare la propria volontà a «credere» nella realtà di ciò che la bocca scenica mostra: troppe pareti che tremolano al chiudersi di una porta, troppi fondali di cielo che mostrano la piegatura della tela, troppi alberi di bosco con le fronde sorrette da una sottile rete metallica... È la finzione scenica.

Ma il cinema è la realtà! Più vera e più credibile quanto più è lontana da noi. Epperò sempre più misteriosa e interessante nei segreti della sua magica costruzione, cui presiedono uomini sconosciutissimi, in locali reconditi e gelosamente custoditi: gli stabilimenti di posa.

Forse è questa attrazione del «proibito»; forse è la seduzione stessa di quello schermo che, dopo averci regalato due ore di sogno vissuto, se ne resta muto e candido nel tepore della sala; forse anche il legittimo desiderio di vedere, toccare con mano, comprendere come il prodigio avvenga e «che cosa» avvenga, per così dire al di là di quello schermo. A questo proposito vi sono due teorie: quella ermetica che sostiene dover conservare inviolato il mistero del

cinema, perché di esso, soprattutto, è formata l'attrazione spettacolare dei film; e quella realistica che suggerisce invece di schiudere al pubblico, per quanto possibile, i recessi di Cinecittà; affinché comprenda di quanto lavoro e di quante fatiche è, perché no?, di quanta intelligenza è fatto il «divertimento» seriale che tanto lo attrae.

Non voglio entrare nella discussione. Ritengo comunque che la seduzione del film è di per sé tale che non giova nessuna conoscenza dei segreti di lavorazione a... smontare i tifosi (e sono legione!) dello schermo. Come d'altronde credo di poter sostenere che qualche visitina, sia pure per lettura, negli stabilimenti di posa potrebbe — soprattutto per certi ben noti criticoni di nostra gente — riuscire a persuadere il pubblico della magnifica preparazione tecnica e attrezzatura di questa industria italiana, come anche a far riflettere sulla opportunità di misurare i pro e i contro, prima di... sputar sentenze e ritenersi competenti a giudicare.

«d'aprile? Di leggende, in proposito, ce ne sono a bizzeffe. La più antica risale all'epoca di Augusto. Niente pesci, allora, per la verità. Ogni cittadino il tredici aprile (idi d'aprile) aveva l'obbligo, imposto da una strana usanza di far caldi elogi ai suoi amici. Gli individui più spiritosi condividevano le lodi autorizzate dal bizzarro codice sociale, con la più vivida ironia. A un certo Giulio, uomo semplicione, un tredici aprile, alcuni amici mattacchioni prodigarono tali incensamenti che il poveraccio si credette un secondo Augusto e, con la massima buona fede, si recò dall'imperatore per offrirgli il prezioso aiuto della sua sapienza e del suo acume.

Una vicenda capitata nel Medio Evo, alla contessa Cunegonda del Nistro, dama bellissima e affascinante, sposterebbe di parecchi secoli l'origine del famoso pesce. Un cavaliere innamorato della leggiadra signora aveva promesso, a questa, un'enorme pietra preziosa. Cunegonda, che non mancava di avidità e di ambizione, aspettava il dono con grande ansia. Sapeva che l'uomo generoso le avrebbe fatto la ricca offerta il primo d'aprile. Per tale giorno invitò nel suo castello, le sue amiche ed i suoi amici. Voleva che tutti assistessero all'arrivo dello sbalorditivo tesoro. Giunse una cesta misteriosa e la contessa ordinò ai servi di aprirla in presenza degli ospiti meravigliati. Nessuna gemma, purtroppo. Nella cesta non c'erano che bellissime trote. Cunegonda restò assai male, tanto più che la trota simboleggiava la vanità

Ogni tradizione, naturalmente, ha la sua origine. Andarle a rintracciare, queste origini, è sempre difficile. Nel caos di mille leggende, di mille dicerie, come comportarsi, a chi credere? La pedantesca mistria dei cavallotti di biblioteca, fruga con l'uncinata bastone della sua logica nel mare delle ipotesi e si affanna e si arrovella per aggiungere qualche certezza, per trovar la pietra su cui erigere le sue elaboratissime convinzioni. Lasciamo che lo scrupolo occhialuto navighi, come Ulisse, fra le onde mediterrane, nel mar dei «si dice» e dei «non è possibile» e risolviamo bonariamente, vorrei dire alleggerimento, i problemi nei quali la storia, con la sua aspra petulantia, con la sua gravità stucchevole, non ha nulla da fare.

Come nacque la burlesca abitudine del pesce



CHIACCHIERE SUL MESE D'APRILE

Il Rosso fiorentino, pittore bizzarro e burlesco, conobbe, di certo, la beffa che l'anonimo spasmatico, aveva ordito alla povera Cunegonda. Diceva, quel bel tipo, che le donne sono avido e sciocche e meritano scherzi crudeli. Il primo giorno d'aprile combinava, alle sue graziose amiche, le burle più sataniche. La casa del Rosso era una specie di serraglio. Vi si trovavano, in divertente domestichezza, le bestie più diverse: pappagalì, scimmie, volpi, piccoli lupi, ricci, aquile. A madonna Catilina degli Ostri, leggiadra pupattola, il pittore sprezzante, giocò, una volta, proprio l'uno aprile, un tiro perfido. Attirò nella sua casa la dama e la fece entrare in una stanza semibuia dove, invece dell'allegro artista, la poveraccia trovò la sibilante accoglienza di due giganteschi serpenti. Immaginarsi la paura della malcapitata. Si dice che perdesse l'uso della favella. A scioglierle lo sciunguagnolo fu proprio il Rosso, un anno dopo, con un'altra diabolica burla. La notte del primo aprile, mentre Catilina dormiva irrupe, nella sua camera, due fantasmi urlanti. La donna, svegliata di soprassalto, provò un terrore enorme e dalla strozza, impietrita per troppo tempo, le uscirono grida acutissime, mentre il Rosso ed il suo fido servo Grillo, se la davano a gambe spaventando tutta Firenze.

Sulle origini della gustosa consuetudine di aprile, dà uno spunto il narratore di fabe Labrèche raccontandoci una leggenda brettone. Un barone spavaldo era indignato col suo cuoco che da molto tempo non gli preparava pesci. «Illustrissimo», diceva il re dei fornelli, offeso dall'ira irragionevole del padrone, «illu-

strissimo, tempo orribile sconvolge maledettamente le acque e non dà, ai pescatori, modo di svolgere la loro fatica consueta». «Non accetto scuse — ruggiva il nobile uomo. — Io voglio pesci. Procurameli in qualche modo. Per un buon servo non vi è nulla d'impossibile...»

Vento, pioggia e ogni sorta di diavolerie atmosferiche esasperavano mare e fiumi. Chi poteva gettare le reti o la lenza? Il cuoco andò a raccomandarsi a tutti i pescatori della contrada. Facessero miracoli, gli portassero qualche triglia, qualche orata, anche poche sardine. Prometteva ricompense strepitose. «Una trotella? A peso d'oro, la pagherò».

L'impossibile nessuno può farlo. Sulla ricca mensa del barone apparivano le più raffinate leccornie ma niente pesce. Il nobile uomo, caratterino bisbetico, perse i lumi. Un giorno chiamò il cuoco e gli gettò in faccia un fumante arrosto di capriolo: «Sei un bestione e non voglio più saperne di te. Affiderò il compito della cucina a un altro servo più diligente e più abile». Inutili le implorazioni del poveraccio. Il signore rivelò un cuore di sasso: «Via, via. Sceglierò un altro cuoco...»

Il servo offeso andò a raccontare le sue disavventure agli amici. Uno di questi, che gli voleva molto bene, giurò di vendicarsi: «Ordeno, ai danni dell'irragionevole barone, una burla bizzarra. Si presentò al signore offrendo di sostituire il servitore cacciato.

«Accetto i tuoi servizi. Ricorda, però, che voglio a tavola dei pesci...» disse il caparbio. «Li avrete», promise il nuovo cuoco.

Perdurava il tempo procelloso. Il nobile uomo fu quindi piacevolmente meravigliato quando i camerieri portarono sulla ricca mensa, grandi piatti di pesci.

«Ecco», urlò, con gioia, «ecco, io lo avevo sempre: chi vuole ottiene».

La grande trota, le belle triglie erano di cera. Figuratevi l'indignazione dell'oltraggiato padron di casa.

Era il primo aprile e lo scherzo divertì moltissimo i nemici del prepotente barone. A ridere con più foga, fu, di certo, il cuoco che, a causa dei pesci introvabili aveva perduto il posto.

La vecchissima consuetudine va scomparendo. I pesci d'aprile si sono rifiutati nelle vetrine dei pasticceri e fanno sorridere solo i golosi.

MARIO PINTOR



3.° CONCORSO 1941-XXI

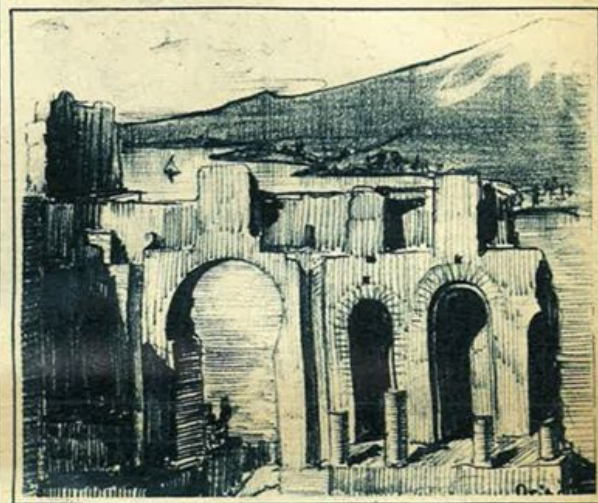
Chi l'indovina?

Quando torna l'aprile
sulla china che al mar scende li fuori,
e profumo e color, nota gentile,
aggiungono al suo verde i nuovi
[fiori,

fremton sin le possenti
colonne e i templi dorici benché
resti di tempi ormai lontani e spenti,
quando a Roma era l'epoca dei re.

Dall'altura isolata
dove ora sorge la città moderna
al cader d'una tiepida giornata
corre il pensiero alla vicenda eterna

dei fiori a primavera
sempre vividi, roridi, fragranti,
e di questi colossi alla lor sera
freddi per sempre, rovesciati, in-
[franti.



Dalla cavea mirabile visione:
domino la borgata e la mon-
[tagna,
la riviera laggiù che il golfo bagna,
il mar, lo stretto, il calabro ba-
[stione
e il Mongibello che dal cono fiero
lancia un pennacchio nero.

Poi mi raccolgo nel teatro greco
fra le ombre tristi di quei vecchi
[ruineri,
nicchie, colonne, parascenia e por-
[tici,
e sento come un'eco
indistinta d'antiche civiltà
venir dall'al di là.



Qui sta di casa il vento:
ulula, fischia, mugghia quando impazza,
e percore con cieco accanimento
il porto e la città; divelle e spazza,
notte e giorno, terribile, violento,
demolitor. Qui sta di casa il vento.

E sulla riva un gran castello è sorto
nido di gentil coppia arciduale.
Tragico idillio! Il mite prence è morto...
partì la sposa... e nelle vuote sale
un desolato, lugubre lamento
risuona ancor. Qui sta di casa il vento.

Quando l'Italia era smembrata, a terra,
la fiamma qui covò del patrio idioma
che, come fero, nella grande guerra
segnò la strada alle aquile di Roma.
Or chi attentasse a questo suolo, attento!
Qui sta di casa il vento!

3° CONCORSO - Fra tutti coloro che ci invieranno entro il 10 maggio 1941-XIX il nome delle tre città di cui è fatto cenno nei versi pubblicati su questo numero, saranno sorteggiati cinque libri illustrati e il loro nome verrà pubblicato sul numero di maggio della rivista.

DIRETTORE: SEN. PROF. ARRIGO SOLMI
COMITATO DI REDAZIONE: CONSIGLIERE NAZIONALE FRANCESCO MELLI - VITALE GIUSEPPE LANZONI - PROFESSOR MARINO LANZONI, REDATTORE CAPO RESPONSABILE
Edito a cura del Comitato Lombardo per le A. P. e del Gruppo Agenti Generali dell'I. N. A.

Proprietà letteraria e artistica riservata - I manoscritti non si restituiscono

BEZOLA & C. - MILANO, 1941-XIX

PER I NOSTRI RAGAZZI

Giampaolo cresceva tra solchi e macchie lavorando e cantando. Sapeva poche cose, ma aveva perfettamente capito che la terra è buona, che il lavoro è salute.

In casa non c'era più che il nonno, ma così piccolo e curvo, che per guardare lui, Giampaolo, già alto e forte doveva alzare la faccia; una faccia arguta, però, con quegli occhietti chiari che ridevano tra le rughe e i pochi peli bianchi della barba aguzza.

— Di', Giampaolo — domandava il nonno, — quanto hai speso alla fiera?

Giampaolo esitava; per confessare che aveva speso quattro soldi prendeva spesso la via più lunga.

— Sai, c'era Andrea, quello dell'orzo filato, c'era Matteo del borgo coi fischietti...

Insomma, tentazioni d'ogni sorta, alla fiera di quel villaggio di favola, fatto di quattro capanne e di un campanile. E alla fiera il ragazzo, rosso come il solito pomodoro, finiva per am-



Avete forse smarrita la strada?...

mettere che, sì, quattro soldi gli erano scappati di tasca. Il nonno lo minacciava col dito, ma in cuor suo rideva. Prendeva dalla mensola del camino un salvadanaio di coccio, grande come una noce e glielo metteva davanti.

— Qua il resto — diceva. Il ragazzo si decideva a snidare dal portamonete i due o tre

— Oh questo «coso»? — domandò un giorno mentre spolverava il camino, accennando al salvadanaio.

— Un seme — rispose il nonno con la sua vocina di vetro.

Rosanna spalancò gli occhi; di semi cosiffatti non ne aveva mai visti, col naso a pallottola e con la bocca aperta. Non ribatté sillaba per rispetto; ma ne chiese

poi a Giampaolo in gran segreto. E quando seppe di che si trattava, non si dette pace finché non ebbe un altro salvadanaio più grosso, poi un altro, poi tutta una fila: ché Giampaolo ormai non solo lavorava con maggior zelo la provvida terra, ma andava al mercato e sapeva fare i suoi affarucci con fior di senno.

Di lì a un anno, Rosanna cullava un giorno il suo bambino appena nato, quando udì battere all'uscio.

— Entrate. — E come si volse, restò abbagliata. Dalla soglia le sorrideva una sconosciuta, tanto bionda e serena che addirittura splendeva.

— Avete forse smarrito la strada? — domandò incerta Rosanna. Nessuno capitava mai al casolare se non questa o quella comare del borgo sperduto.

— No. Io sapevo che sei qui col tuo bambino, col tuo sposo che lavora...

A Rosanna, trasognata, vennero a mente le belle fate dei bei tempi, che vedevano tutto, sapevano tutto; e comparivano d'improvviso.

« Questa — disse tra sé, — a giudicare dal volto e dalla voce, è senza dubbio una buona fata ».

Proprio allora tornò Giampaolo.

— Tu — gli disse la sconosciuta, — che nascondi con tanta cura il chicco di grano nella terra, per averne le spighe e il pane, del tuo risparmio cosa fai? Giampaolo la fissava perplessa, ma il nonnino dal suo sgabello indicava col dito la fila dei salvadanari di coccio.

— Non daresti a me il tuo risparmio? Io sono come la terra, che ti restituisce moltiplicato il seme che tu le affidi; io assicuro a te, alla tua sposa, al tuo piccolo nato il benessere avvenire.

— Ma tu chi sei? — chiese Giampaolo.

— INA — e il sorriso schietto le rischiarò ancor più il volto.

« Una fata, una benefica fata » pensò un'altra volta Rosanna.

E mentre Giampaolo, invitata l'ospite a sedere davanti al cepo, conversava con lei di provvide polizze di assicurazione, e il nonnino dal suo sgabello diceva di sì, di sì con la testa bianca, Rosanna le porse l'uno dopo l'altro i salvadanari di coccio.

DINA M. A. REBUCCI



..... ed ho voluto unirmi
spontaneamente all'esercito della Patria.
Militando fra i fiammi del partito
abbraccio la grande Patria
fede dell'istituto Nazionale
delle Assicurazioni.....

Anche la fidanzata
ha trovato il modo
di servire la Patria!
(Fot. Perego)